

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### XVII Domenica ordinaria C - 2010

Gn. 18,20-32; Salmo 137; Col. 2,12-14; Lc. 11,1-13

#### *Traccia biblica (A. Numini, prof. Scienze bibliche)*

Dopo l'incontro alla Querce di Mamre, il racconto della *Genesi* prosegue con la celebre *intercessione* di Abramo al Signore che gli manifesta l'intenzione di distruggere Sodoma. Fra i due momenti, il primo che rappresenta la vita che proviene come benedizione dal Signore attraverso la "promessa" della discendenza e l'altro che prefigura la morte nella distruzione della città peccatrice, ci viene posta la questione della *giustizia*. Con questa speciale collocazione l'autore biblico vuole suggerirci che la giustizia è lo spartiacque fra la vita e la morte, la bilancia che fa pendere il piatto dall'una o dall'altra parte. Essere giusti non è un fatto semplicemente di merito personale, ma viene dall'adesione ad un progetto di vita che risiede nella volontà di Dio. Accogliendo Dio come Creatore e Signore della vita, l'uomo riconosce la sua dipendenza da Lui e corrisponde al disegno della sua volontà, mettendolo al primo posto. Quando questo non avviene, soprattutto quando vi è il rifiuto della Legge di Dio, allora si manifesta la peccaminosità degli uomini nell'egoismo e nel desiderio di sopraffazione che generano ogni vizio. Il desiderio di mettersi al posto di Dio e di essere legge a se stesso è la radice di ogni male dell'uomo che si ripercuote anche sul giusto. Il Signore ha scelto Abramo perché lui e la sua famiglia "osservino la via di Yhwh ed agiscano con giustizia e diritto" (v.19); per questo, se dalla parte della stirpe di Abramo c'è la vita, non può esservi che la morte presso le genti che non si comportano allo stesso modo. Il problema, infatti, non sta soltanto nel fatto dell'esistenza del male, ma anche e soprattutto sul suo manifestarsi come sofferenza per il giusto, che grida il suo bisogno giustizia. Spesso nei racconti della Bibbia si leva forte il "grido" del giusto al Signore, segno dell'assenza di Dio percepita da colui che segue con amore ed umiltà le sue leggi e vive l'esperienza della contraddizione di fronte ai peccatori che prosperano e godono beati nei loro vizi e nei loro abusi. Ecco allora che Dio si mostra presente ed attento alla vita degli uomini: scende a benedire l'opera di Abramo e approfitta per regolare di conti con quelli che operano ciò che non è gradito ai suoi occhi. La preghiera del giusto che intercede per gli altri giusti è in linea con il giudizio di misericordia dell'Altissimo che, coerentemente, con se stesso non intende punire chi non merita alcuna pena. Abramo dimostra così il suo essere giusto e Dio lo conferma nella sua giustizia: Sodoma verrà distrutta e da essa si salverà soltanto Lot con la sua famiglia.

Il *Salmo 137* ci presenta la stessa dinamica del giusto che chiede a Dio giustizia, di manifestarsi cioè per quello che Egli è e di essere coerente con la sua "promessa". La grandezza della Legge per Israele, riconosciuta come Parola di Dio, sta nel suo corrispondere alla volontà creatrice e salvifica dell'Onnipotente, garanzia di fiducia e verità per chi ad essa si affida.

Nella *Lettera ai Colossesi* Paolo mostra come questa legge si sia compiuta facendosi carne nella persona di Gesù Cristo, che ha “*inchiodato alla croce*” la Legge per farla diventare in se stesso fonte della vita vera. Opponendosi alla rigida e fanatica interpretazione della Legge nella tradizione farisaica, Paolo la dichiara superata, nel senso di compiuta, nella persona del Figlio di Dio che è venuto a darci la vita. E’ Cristo la vera giustizia e la fede in lui è l’accesso in quella via che conduce alla vita. La “*circoncisione della carne*” allora diventa il segno del passato che non è riuscito a produrre salvezza, perché il peccato non si è allontanato dagli uomini che non hanno saputo cogliere il vero spirito delle divine “*prescrizioni*” e hanno sostituito il diritto all’amore. Cristo ha dato vita nuova anche a quella Legge, mostrandola non più come una fredda collezione di regole da osservare e da far rispettare, cercando sempre le scappatoie più convenienti e le giustificazioni più adeguate, ma come fonte di una vita che naturalmente si esprime in tutta la sua bellezza in coloro che amano Dio.

Anche nel brano del *Vangelo di Luca* è presente in modo sottile il motivo della giustizia che si perde consumandosi nell’amore di Dio. La preghiera che Gesù insegna ai suoi discepoli, secondo l’usanza dei rabbini di introdurre i loro discepoli ad un rapporto più intimo e profondo con Dio, vuole essere una lode della sua giustizia che l’uomo chiede che si manifesti sempre. Il regno di Dio che deve venire è la realizzazione della sua signoria nel mondo, che mette ciascuno al proprio posto nell’equilibrio stabilito al momento della creazione. Dare a ciascuno ciò che gli spetta, come il giardino che produceva “*spontaneamente*” i frutti per il nutrimento dell’uomo, e rimettere i “*debiti*” senza che possiamo cadere nella “*tentazione*” di sopraffare i nostri simili, sono quello che l’uomo deve aspettarsi da Dio, cioè che Egli sia presente e non lontano dall’uomo che si affida a Lui. “*Padre*” è la parola più grande che si possa rivolgere a Dio, in quanto lo si riconosce come fonte della vita, benevolo e provvidente per la crescita dei suoi figli, ma è anche la più grande dignità che l’uomo può riconoscere a se stesso, vedendosi come prolungamento, estensione ed eredità della vita di Dio. La richiesta insistente e la risposta benevola, come ci mostrano i due esempi riportati da Luca, hanno come oggetto il dono dello Spirito Santo, che è la vita che Dio concede in eredità ai suoi figli.

#### **Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)**

La liturgia della Parola ci invita oggi a riflettere sulla *preghiera*. Il dialogo con Dio è, insieme all’amore per il prossimo, l’altra grande dimensione della vita cristiana. Come abbiamo già detto domenica scorsa, in realtà non si tratta di due cose separate. Non c’è schizofrenia o estraneità, né concorrenza tra l’amore verso Dio e l’amore verso gli altri: la vera relazione con Dio genera atteggiamenti di vita corrispondenti, genera tolleranza, misericordia, amicizia, fraternità; e la solidarietà richiede una speciale forza dall’alto che solo la relazione con Dio può dare. La preghiera non riduce l’uomo ad un burattino privo di responsabilità verso i suoi fratelli; e l’impegno per costruire un mondo nuovo non riduce Dio ad un tappabuchi a cui rivolgersi quando non si sa più dove sbattere la testa.

Nella Bibbia troviamo spesso uomini e donne che si rivolgono a Dio nella preghiera per sé e/o per gli altri. La prima lettura riporta la stupenda pagina della grande *intercessione* di Abramo per la città di Sodoma: sembra impossibile ciò che domanda, ma egli sa che al cuore di Dio si può bussare sempre, con la fiducia di essere ascoltati. Abramo parte da questo presupposto: Dio non può trattare allo stesso modo colpevoli ed innocenti. L’episodio si apre proprio con il “*grido*” della parte lesa di Sodoma e Gomorra e con la decisione di Dio di scendere a compiere un’ispezione sul posto per rendersi conto personalmente di quanto accaduto in queste due città, diventate proverbiali per la loro corruzione (in particolare per i disordinati rapporti sessuali tra persone dello stesso sesso, un vizio considerato orribile e passibile di morte). Sorprende, in questo contesto ad alta tensione, che il dialogo tra Dio ed Abramo si svolga in un clima di *familiare intimità*: da un lato c’è il Signore che *mette al corrente delle sue intenzioni* Abramo con la confidenza che si usa con un amico, dall’altro c’è il grande patriarca che intercede per i giusti con un’*audacia* tale che si può usare solo con persone con cui si è certi di poterselo permettere. Abramo sa che Dio non gli toglie la libertà di parola e che non si spazientisce nell’ascoltarlo, quindi va a ruota libera, ma è anche consapevole che alla fine spetta non spetta a Lui, ma a Dio decidere ciò che è bene per l’umanità. Per questo, nonostante l’insistenza, affida l’esito della sua preghiera, qualunque esso sia, a Dio, giusto giudice.

Anche Gesù, nel suo intenso ministero a servizio delle folle, inserisce delle prolungate pause di preghiera, ritirandosi in luoghi silenziosi, di mattino presto e anche di notte, da solo o con i suoi discepoli, per rigenerarsi spiritualmente. E’ nel contesto di uno di questi frequenti momenti di intimità personale con il Padre che uno dei discepoli gli chiede di “*insegnare anche a loro a pregare*”. I discepoli appartengono tutti ad un popolo che non è certo a digiuno in fatto di preghiera; sanno bene chi pregare e conoscono tutte le preghiere. E’ evidente allora che essi non chiedono una nuova formula di preghiera da aggiungere a quelle che già conoscono, ma piuttosto di trasmettere anche a loro lo stile del suo raccoglimento, il suo stesso atteggiamento interiore, quel suo modo *singolare* di stare con Dio e di rivolgersi a Lui, che traspariva chiaramente dalle sue parole che incantavano, dalla luce che brillava sul suo volto, come nel caso della Trasfigurazione, e dallo slancio con cui subito si rimetteva decisamente a servizio della gente.

Scaturisce da qui l’insegnamento del *Padre nostro*, modello di ogni altra preghiera e, nello stesso tempo, modello di vita cristiana. L’appellativo “*Padre*”, che introduce le cinque brevi richieste, è come il portale di ingresso del nuovo di porsi di fronte a Dio. “*Abbà, papà, babbo*”: parole che non fanno di chiesa, ma di *casa*, di *famiglia*; parole

che non sanno di formule fredde, ma che escono dal cuore, che esprimono un rapporto diretto, affettuoso, confidenziale; parole che non ci fanno sentire un numero tra una massa anonima di persone, ma figli, conosciuti e amati uno per uno. La nostra preghiera il più delle volte è un mucchio di parole messe una dopo l'altra e dette distrattamente; altre volte è un tentativo di piegare la volontà di Dio ai nostri desideri, nel migliore dei casi una richiesta di aiuto. Finché continueremo a fare come i bambini e gli adolescenti che si rivolgono al padre non per quello che egli realmente è (padre!), ma solo per *ottenere qualcosa*, noi non capiremo mai il significato del *Padre nostro* e rimarremo bambini e adolescenti nello spirito. Gesù, dunque, più che una nuova preghiera, intende insegnarci ad intrattenerci con Dio in totale libertà e spontaneità, usando le parole più ordinarie e più familiari, come quella che balbetta il bambino appena comincia a parlare: "Abbà! Papà!"; in altri termini, a fidarci di Dio e della sua provvidenza, come risulta chiaro dalla richiesta del "pane quotidiano" (= "per questo giorno", "quello di cui abbiamo bisogno o su cui si può contare oggi"). Nella preghiera, allora, non contano le parole, le formule, ma il cuore, il sentirsi figli di Dio e il considerare questa cosa come il più grande dono ricevuto, quindi la consegna incondizionata della propria vita tra le sue braccia paterne.

Gesù non vuole, tuttavia, che la preghiera rimanga un dialogo chiuso tra noi e Dio e, pertanto, ci esorta a pregare al *plurale*, segno di grande apertura verso i fratelli. Dio è padre "nostro", quindi non *mio*, ma di *tutti*; l'avvento del suo Regno di giustizia non è richiesto per un particolare popolo o nazione, ma per l'intera umanità; il pane non devo chiederlo solo per me, ma per tutti; l'essere perdonati deve indurre a perdonare, ad essere tolleranti e comprensivi, a ricucire relazioni lacerate; il rischio di un crollo della fede nell'ora cruciale della prova non lo corro solo io, ma lo corrono tutti: per tutti, dunque, dobbiamo invocare il Signore. Non a caso Gesù, insegnata la preghiera del Padre nostro, mette in scena tre amici e racconta una storia di amicizia: un uomo in difficoltà chiede (intercede) ad un amico del pane non per sé ma per un altro amico che giunge da un viaggio e ha bisogno di mangiare (simbolo di coloro che bussano alla nostra porta per chiedere pane e conforto). E' chiaro quello che Gesù intenda dire: l'amicizia con Dio crea inevitabilmente atteggiamenti comunionali e solidali tra gli uomini, altrimenti è da metterne il dubbio l'autenticità.

## LA PERSONA MATURA

### Premessa

Abbiamo parlato delle virtù umane, raccomandando tuttavia di non considerarle separatamente, ma nel loro insieme, quindi di tornare di volta in volta indietro e di intrecciarle le une alle altre. Questa sezione che proponiamo vuole essere, dunque, una sintesi, una sorta di piano unitario di quanto già detto. L'uomo è una unità di diverse componenti, va dunque costruito nella totalità delle sue dimensioni, che sono sostanzialmente tre:

- Ø *la relazione con se stesso*: è un essere composto di corpo, cuore, mente nell'unità di una sola persona (*dimensione interiore*);
- Ø *la relazione con l'ambiente e gli altri*: è un essere in situazione, collocato in una realtà e in una storia che si modificano continuamente e che condivide con i suoi simili, a partire dai più vicini ai più lontani, quelli di ieri, di oggi e di domani, uniti fra loro come le membra di un grande corpo (*dimensione orizzontale*);
- Ø *la relazione con la Sorgente della vita*: è un essere che pensa, che si pone delle domande, indaga sull'ipotesi di un'anima che regge l'universo e l'umanità, anima che i credenti chiamano "Dio" (*dimensione verticale, filosofico-metafisica o religiosa*).

### Poniamoci delle domande semplici...

- ☉ *Cosa implica crescere, cosa comporta diventare "maggiorenne", "maturo"?*
- ☉ *Quali sono le qualità fondamentali e irrinunciabili mancando le quali, inevitabilmente, non si riesce a raggiungere quella completezza umana, piena e forte, che fa essere l'uomo una persona "adulta"?*

### Quattro premesse o condizioni indispensabili...

- *La conoscenza di se stessi*

Che si sia ragazzi o giovani, adulti o anziani, poco importa; nessuno può dire di conoscere fino in fondo se stesso. E questo non deve meravigliare, perché l'uomo è un mistero a stesso. Si progredisce, dunque, solo conoscendosi un po' alla volta e mai si può dire di conoscersi abbastanza. Gli studiosi, in quest'ultimo secolo, si sono impegnati veramente tanto nello studio dell'uomo sotto tutti i suoi aspetti e hanno rilevato la sua *complessa* realtà.

Dobbiamo, tuttavia, essere sereni rispetto a questa problematica: si può vivere anche senza essere specialisti in anatomia, in psicologia, in sociologia, ecc... E' importante, però, conoscere almeno l'essenziale delle "strutture" che compongono la nostra persona. Questa conoscenza è indispensabile per capire le grandi leggi del loro funzionamento.

Alcuni non conoscono queste strutture, le dimenticano o non le mettono in azione, danneggiando così il loro sviluppo personale, quello delle relazioni con gli altri, quello del loro rapporto con le cose di questo mondo, con la loro professione, con Dio (se credono).

- ***L'approccio "multi o pluridisciplinare" alla persona o a se stessi***

Diciamo subito che l'uomo è un "essere pluridimensionale"; ha cioè diversi piani, strutture, componenti. Tutte queste diverse dimensioni, però, non sono né *separate* né *sovrapposte* l'una all'altra; né si può affermare che l'uomo è la sommatoria di tutte queste dimensioni. In ognuno di noi, può prevalere ora l'una ora l'altra dimensione, ma esse *comunicano* e *interagiscono fra loro*, sono *le une dentro l'altra nell'unità dell'unica persona*.

Affrontiamo brevemente e separatamente questi diversi aspetti per facilitare una riflessione più chiara e più pratica, senza però dimenticare che l'uomo non si costruisce "a pezzi", ma si sviluppa "contemporaneamente nell'unità e nella totalità" di queste dimensioni.

Se l'uomo blocca o trascura una delle dimensioni, non si tiene in equilibrio, si mutila, diventa un portatore di handicap. E, dal momento che la persona è una unità, ogni malformazione, in un campo o nell'altro, può compromettere il sereno sviluppo delle altre dimensioni e dell'intera persona. Si pensi per es. cosa può succedere se uno ha due gambe e ne usa una, se uno fa l'amore senza metterci il cuore, se uno presta il suo servizio nella Caritas senza grandi motivazioni umane ed evangeliche...

- ***L'accettazione di sé***

Progredendo nel processo di conoscenza di se stessi, si può rimanere insoddisfatti di quello che si ha e di quello che si è. Ci si può ritrovare, dunque, a lamentarsi di avere tanto di una componente (quella cognitiva, per es.) e poco di un'altra (quella fisica o relazionale); una quantità eccessiva dell'una e scarsità dell'altra; o poco di... tutto; e, quindi, ci si ritrova ad invidiare ciò che ha e ciò che è un altro, magari senza accorgersi che l'altro vorrebbe ciò che abbiamo noi o essere come siamo noi. Così si perde solo tempo e si corre il rischio di trascinarsi per tutta la vita, sempre insoddisfatto, a sopportarsi di malavoglia.

Bisogna smettere di invidiare le ricchezze degli altri: non si costruisce ciò che non c'è, non si gestisce né si può dare ciò che non si ha. Occorre, invece, scoprire, riconoscere, accettare il "proprio potenziale" o il "proprio capitale". L'importante non è ciò che si ha, ma cosa se ne fa, non ciò che si è, ma ciò che si può essere e diventare. "Ad impossibilia nemo tenetur": a nessuno è chiesto di ottenere ciò che non potrà mai ottenere o essere/diventare ciò che non potrà mai essere/diventare, dare ciò che non potrà mai dare! A tutti è, invece, chiesto di sviluppare al massimo i "propri talenti" e di "volersi bene", perché ogni persona è unica e irripetibile, originale e non clonabile!

- ***Il processo dinamico-evolutivo della crescita***

L'uomo è un essere "vivente" e "intelligente". Da una parte, la sua vita cammina verso la morte: sia la componente corporeo-sensitiva sia quella cognitivo-interiore vanno verso la decomposizione e il disfacimento; e, dall'altra, sono in "crescita progressiva", sempre "aperte ad uno sviluppo". Finché si può e si è nelle condizioni psico-fisiche e spirituali di poterlo fare, abbiamo la "responsabilità di crescere" e anche "di scoprire il piacere di crescere".

Nessuno di noi può presumere di essere un arrivato. La crescita non è una realtà statica, ma dinamica, evolutiva, in continuo... divenire. La conoscenza di se stessi, l'unificazione e l'integrazione della persona, l'accettazione di sé sono un processo mai concluso, mai raggiunto completamente, mai indagato fino in fondo; insomma, è una ricerca che va sempre approfondita, un progetto sempre incompleto, un cantiere e un compito esistenziale sempre... aperto.

Occorre essere, dunque, sempre pronti a cogliere un aspetto nuovo e più profondo che ci si riveli della nostra personalità e della nostra crescita, perché non sarà mai chiaro e definito tutto. Ciò che è importante non è raggiungere la perfezione, ma tendere alla maturità, crescere progressivamente secondo le proprie potenzialità, fare tutto quello che è possibile e farlo onestamente, curare giorno per giorno il rapporto con se stesso, mettersi in discussione, abituarsi a ripartenze continue, qualunque sia l'esito della ricerca.

### **Interrogiamoci**

- ☺ *Quando si dice che uno “ha personalità” o che è una persona “è matura”, cosa si intende dire? Sai indicare, in ordine di importanza, le qualità di una persona pienamente riuscita, realizzata, vincente?*
- ☺ *Oggi, si invoca il diritto di riappropriarsi della propria soggettività, si sente forte il bisogno di essere se stessi... E' possibile raggiungere questo obiettivo senza un'adeguata conoscenza di se stessi? Dedichi del tempo a questo compito? Quanto? Come? Sapresti dire che cosa è l'alienazione e definirla a parole tue, dandole un nome preciso a partire dalla tua esperienza personale?*
- ☺ *L'uomo è un essere pluridimensionale nell'unità di un'unica persona... Quand'è e perché si creano delle dissociazioni, degli sdoppiamenti, delle schizofrenie? Sapresti individuare e dare un nome più preciso a queste situazioni personali, a partire dalla tua esperienza?*
- ☺ *Problemi di immagine, di accettazione di se stessi – a tutti i livelli della persona – stanno creando notevoli disagi non solo nel mondo giovanile, ma anche nel mondo degli adulti. Sapresti individuare e dare un nome ben preciso a ciò che non ti piace di te stesso, a ciò che ti fa stare male e ti induce ad assumere una doppia personalità, un'immagine di te stesso che non è quella “tua”?*
- ☺ *La persona umana è un universo affascinante, ma misterioso, complesso, problematico, a volte sfuggente... Sapresti elencare – anche qui, in ordine di importanza – quali sono i suoi bisogni fondamentali? Quando si parla di “ben-essere” e di “qualità della vita”, cosa si intende? Per te, che significa concretamente “star bene”, “star male”, “ben-essere”, “mal-essere”, “salute”, “malattia”...?*
- ☺ *Quali sono le condizioni indispensabili per favorire un processo dinamico-progressiva della propria crescita? Sapresti esprimere cosa evocano dentro di voi i termini o le esperienze di esercizio/ritiro spirituale, raccoglimento, meditazione, silenzio? Sai chi è un anacoreta? Che cosa è l'ascesi?*